



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
7187
8



Ital 7187.8



Harvard College Library

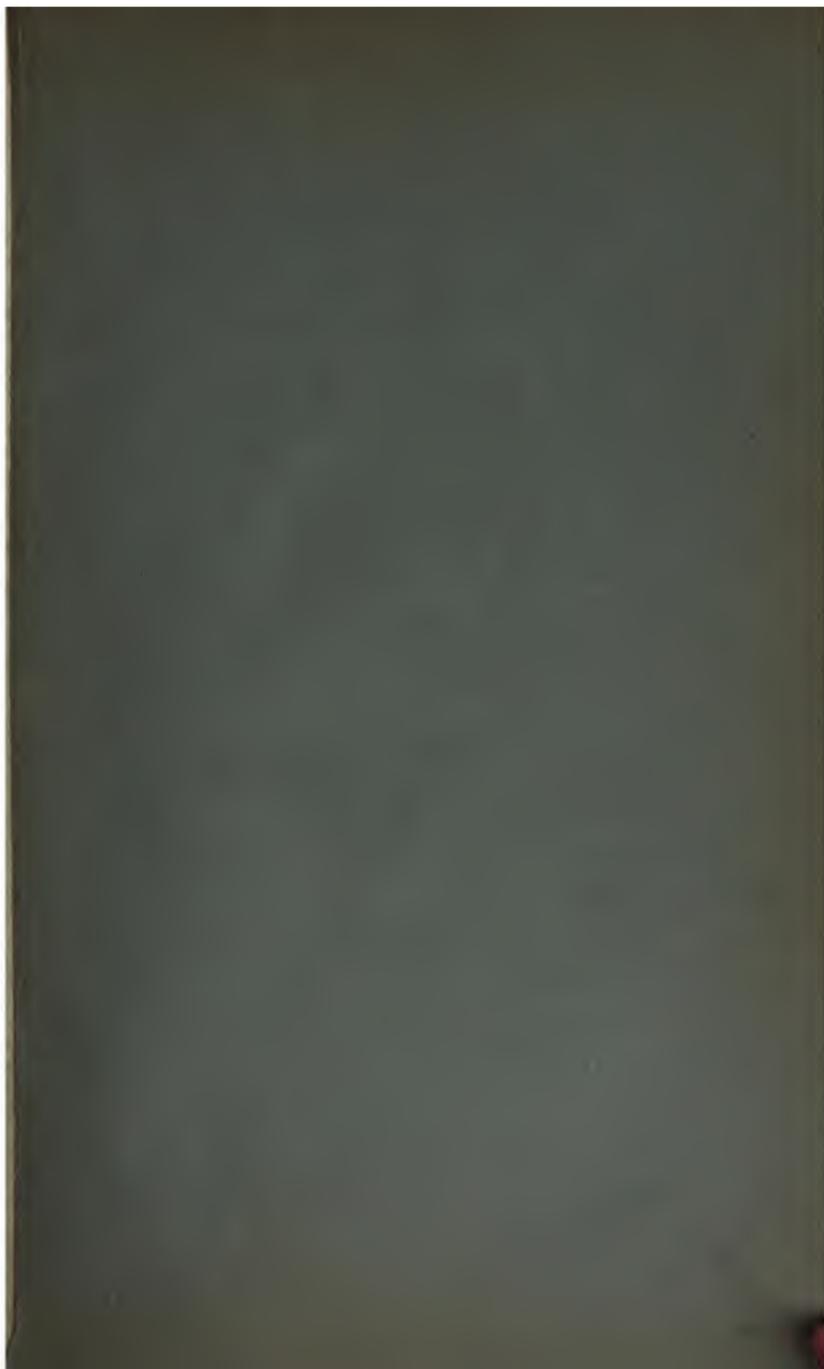
FROM

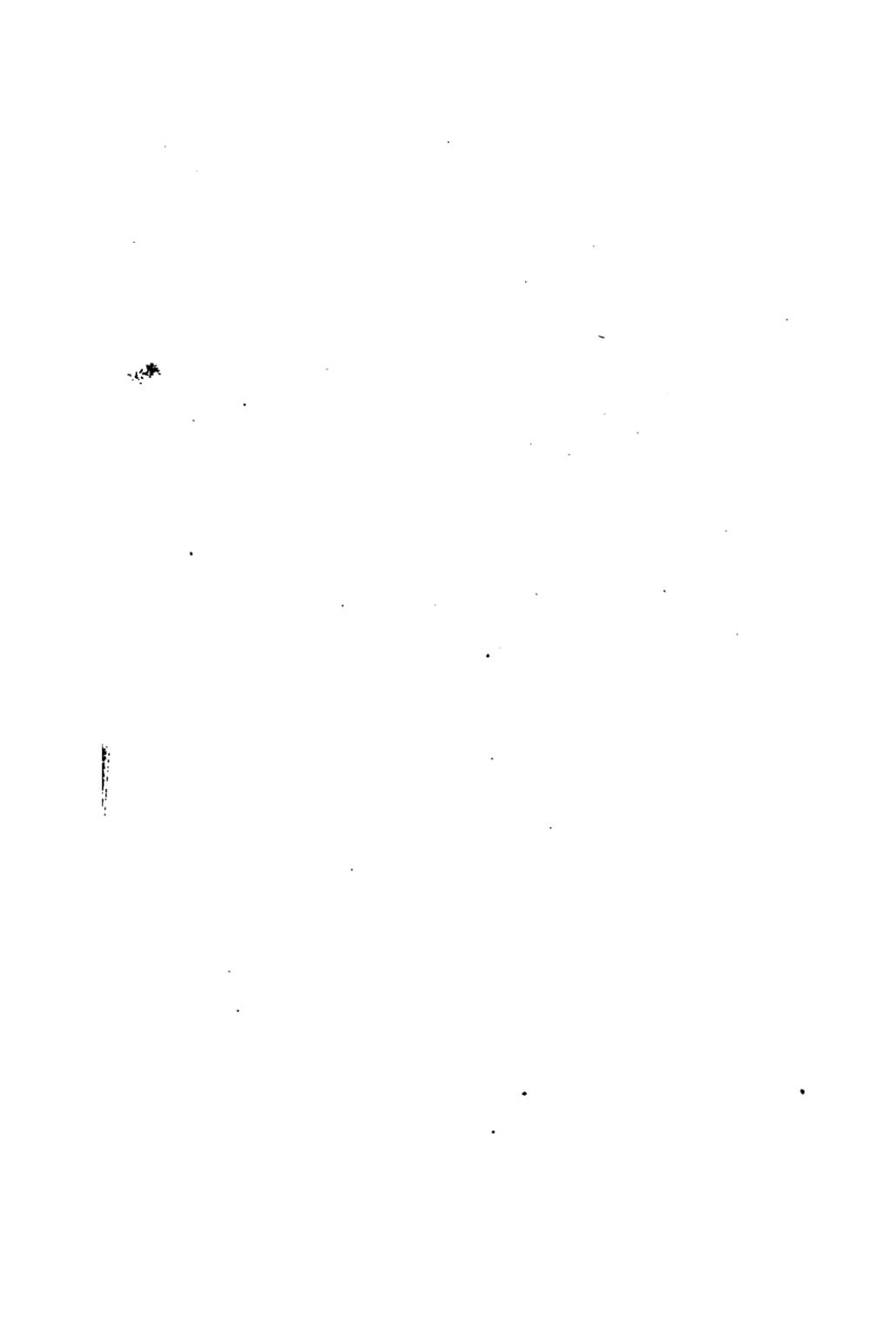
THE FUND OF

MRS. HARRIET J. G. DENNY

OF BOSTON

Gift of \$5000, in 1875, from the children of Mrs. Denny, at her request; "the income thereof to be applied to the purchase of books for the public library of the College."





HENRI HAUVETTE

UNA CONFESSIONE

del Boccaccio

IL CORBACCIO

TRADUZIONE

DI

GIUSEPPE GIGLI



✧ IN FIRENZE ✧

FRATELLI PASSERINI, EDITORI

Piazza Cavour, 11

M. dccc.v

Ital 7187.8



Denny fund.



BIBLIOTECA VARIA
diretta da G. L. PASSERINI. I.



PROPRIETÀ LETTERARIA



La strana avventura che toccò al Boccaccio nella piena maturità dei suoi anni, e ch'egli narrò nel *Corbaccio*, è rimasta sempre un po' misteriosa, non ostante gli sforzi fatti dagli studiosi per vederci dentro. Chi può dirci, in fatti, il nome della vedovella che si burlò di lui, e contro la quale egli affilò così spietatamente le punte dell'ironia e della satira? E chi può dirci come

dilagò lo scandaletto che necessariamente dovette venirne fuori, e fino a qual punto il nome del nostro novelliere ne restò colpito? Certo il Boccaccio ne dovette aver molto fastidio, se non pur dispiacere. Egli, oramai celebre e fatto segno a 'grandi omaggi da parte di principi e di letterati, era stato abilmente attirato nelle reti d'una civetta, e, quando aveva creduto di poter cogliere il desiderato frutto, era stato deriso e — come si direbbe oggi — messo spietatamente alla porta.

Tutti gli scrittori di cose boccacesche hanno, con varie ipotesi, accennato al fatto; ma l'oscurità dell'avventura ha arrestati, anche i più arditi, sulla soglia delle supposizioni. È perciò che appena apparve nel *Bulletin Italien* — che si pubblica da qualche anno a Bordeaux per cura di un gruppo di professori francesi, studiosi della nostra letteratura e dei nostri scrittori — lo scritto di Henri Hauvette, che trattava appunto dell'operetta boccacesca, ebbi il pensiero di tradurlo pei lettori e per gli studiosi italia-

ni, col desiderio di rendere un servizio alla nostra critica, popolarizzando i giudizi e le indagini dell'illustre professore dell'Università di Grenoble intorno al *Corbaccio*.

Henri Hauvette è un provetto conoscitore della nostra letteratura. Ha dedicato a Dante non pochi e interessanti studî, uno de' quali *Dante nella poesia francese del Rinascimento* fu tradotto in italiano, e compreso nella *Biblioteca critica della Letteratura italiana*, che dirigeva l'illustre prof. Francesco Torraca. Né con minore amore egli ha studiato il Boccaccio. Fino dal 1901 pubblicò nella *Collezione* diretta da Charles Dejob un bel volume di *Extraits de Boccacce*, ove è palese la sicura e geniale conoscenza ch'egli ha del nostro grande prosatore. C'è poi bisogno di ricordare la magistrale e voluminosa sua recente opera, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI siècle*, nella quale con larghe notizie biografiche, desunte in parte da nuovi documenti, illustra il periodo di tempo che l'Alamanni

trascorse in Francia, e discorre minutamente della sua vita e delle sue opere?

Siamo dunque, come si vede, alla presenza di un amico d'Italia, e d'uno dei più assidui e competenti studiosi delle nostre storie e dei nostri maggiori uomini.

È perciò che ho speranza che la traduzione che ho fatta di questo suo studio boccaccesco — alla quale ho aggiunto qua e là qualche nota a quelle dell'Autore — possa essere benevolmente accolta nel nostro paese.

Cesena, nell'aprile del 1905.

GIUSEPPE GIGLI.





Il curioso libretto che il Boccaccio compose poco tempo dopo aver terminato il *Decameron*, e al quale egli diede il titolo sempre misterioso di *Corbaccio*,¹ è soprattutto conosciuto come un' invettiva violenta — spesso oscena —

¹ Malgrado tutte le mie indagini, mi dispiace di non poter soddisfacentemente risolvere il problema sollevato da questo titolo: *Corbaccio*. Che cosa ha voluto dire il Boccaccio? La sua intenzione resta profondamente oscura, sia che si cerchi di riferire questa parola a *corbo*, *corvo* (chi sarebbe questo corbaccio, l'uccello del cattivo augurio? l'autore dell'invettiva, o

contro le donne; e vi risponde anche la lingua, piú libera, piú spigliata di quella del *Decameron*, piú ricca di locuzioni familiari, piú pittoresca e di un sapore tutto fiorentino.

Non è sotto quest'aspetto puramente letterario che io vorrei esaminare il *Corbaccio* in queste poche pagine; il libro del Boccaccio presenta un altro interesse, che non ose-

la signora colpita dalla stessa invettiva, o il libro stesso?), sia che vi si veda un derivato di *corba* (lat. *corbis*). In quest'ultimo caso, sarebbero possibili due spiegazioni: l'una figurata, analoga a quella di *corbellare*, *corbelleria*, vecchio francese *corbel* (comparare la locuzione tedesca: *einen Korb bekommen*, prendersi un rifiuto in una domanda di matrimonio); l'altra, semplicemente derivata, sarebbe trappola (di vimini) usata per la caccia. Il Du Cange cita, in fatti, un esempio di *corbaculum* (che, d'altronde, darebbe *corbaccio*) in quest'ultimo senso, nel trattato di Piero dei Crescenzi, *De Agricultura*; ma la traduzione italiana di questo trattato (compiuta verso il 1350) porta *cabatulo* o *cubattolo*, e non *corbaccio*. In un caso come nell'altro, il Boccaccio avrebbe dunque designato in questo titolo l'affronto che gli era stato fatto, la trappola nella quale era stato preso? Non è molto probabile. In quanto all'etimologia turca *korbach*, che risponde allo spagnolo *corbacho*, al francese *courbache* e *cravache*, e che è assai soddisfacente per il senso, essa è del tutto inverosimile qui, perché nulla permette di pensare che questa parola sia passata in Italia sino dalla metà del secolo XIV, per sparire in séguito. D'altra parte, se il Boccaccio avesse adoperata una parola forestiera, sarebbe stato troppo contento di additarla e di darne il significato (come ha pedantesca-mente spiegato i titoli del *Filocolo* e del *Filo-*

rei dire che non sia stato mai notato,¹ ma che merita d'esser messo in luce, piú chiaramente forse che non siasi ancor fatto. Scritto sotto l'impressione d'un'emozione assai viva, in uno di quei momenti in cui il noveliere, in preda alla collera, si lasciava trasportare, senza ragionare, dalla foga dei suoi sentimenti, il *Corbaccio* ha tutti i caratteri di una frettolosa improvvisazione. Sarebbe facile notare le tracce di questa fretta nella

strato). Limitiamoci dunque a stabilire: 1° che questo titolo è quello sotto il quale è designato il libro nella maggior parte dei manoscritti, e sono i piú antichi (qualcuno porta la forma latinizzata *corbaccius*), ma che la parola non si trova una sola volta nel corso del testo medesimo, e che, in conseguenza, manchiamo del solo dato possibile per verificarne il significato; 2° che i copisti, non comprendendo la parola, hanno fatto a gara per dare un sotto-titolo al *Corbaccio*: *libro del rimedio dello amore*. . . . *detto il Corbaccio*, ovvero: *Corbaccius, sive contra sceleratam viluam et alias feminas inuectivae*; o: *Satira*; o ancora: *Corbaccio nimico delle femmine*. Solamente piú tardi (nel XVI secolo) apparve il falso titolo di *Laberinto d'Amore* (ricavato dalla cornice stessa del racconto) che, diffuso dalla stampa, ha nascosto per lungo tempo il vero titolo.

¹ Le ragioni storiche qui sviluppate, sono state accennate dal prof. R. Renier, ne *La "Vita Nuova"*, e *la "Fiammetta"*, 1879, pag. 285 e segg., e io stesso ho avuta l'occasione di farvi allusione in uno studio sulla *Cronologia delle Egloghe latine del Boccaccio* (cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana*, tomo XXVIII, pagina 172).

composizione e nello stile; ma è per la franchezza, diciamo meglio, per la ingenuità con la quale l'autore vi ha messo a nudo l'anima sua, che questa improvvisazione è veramente istruttiva, e presenta un genere d'interesse che si cercherebbe invano nelle altre opere del Boccaccio, piú freddamente concepite, scritte piú tranquillamente.

L'autore del *Decameron*, al contrario del Petrarca, non c'intrattiene punto di sé stesso nelle sue opere; egli non si compiace di esplicarvi i suoi sentimenti, le sue debolezze, le sue pretese: una volta solamente, sentendo offesa la sua vanità, o, meglio, la sua leggittima fierezza, si è allontanato dalla sua abituale riservatezza, scrivendo il *Corbaccio*. Poco importa dunque, per ora, di sapere quali modelli, da Giovenale a Dante, il Boccaccio s'è proposto d'imitare; è la sua confessione che merita d'essere ascoltata a traverso le digressioni, spesso dubbie e contraddittorie, d'un'appassionata invettiva. Questa confessione ci porta in un tempo particolarmente agitato della vita del Boccaccio, tempo critico, decisivo nella storia del suo pensiero e della sua coscienza, della quale, d'altra parte, poco si conosce. Per colmare questa lacuna, che cosa può insegnarci il *Corbaccio*,

tanto sotto l'aspetto biografico, quanto sotto l'aspetto psicologico?

I.

Scartiamo prima di tutto — senza prenderla, piú che non convenga, sul serio — una obiezione, che, se avesse qualche fondamento, annullerebbe questo studio: si può veramente attribuire al *Corbaccio* qualche valore biografico, o quest'opera non è piuttosto una finzione, una semplice allegoria destinata a dare maggiore interesse drammatico alla tradizionale satira contro le donne, e maggior forza alla morale che l'autore ne voleva trarre?¹ Questa ci pare un'opinione poco sostenibile.

Nessuno può maravigliarsi che si sia veduta una finzione puramente allegorica nella *Vita Nuova*, ove l'elemento reale, ridotto al minimo, è chiaramente trasformato da un pensiero filosofico e da un'arte sapiente; ma non

¹ Tale pareva esser l'opinione del Samosch, *Ital. und französis. Satiriker* (1879), pag. 19 (citata dal Körting, *Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 237-238). Francesco Costero, nella sua prefazione alle *Opere minori del Boccaccio* (Milano, Sonzogno), scrive: " Il *Corbaccio*, anzi che un romanzo inventato per dare sfogo ad un volgare sentimento di vendetta, dovrebbe considerarsi quale un piacevole trattato di morale... „ (pag. 13).

si può facilmente ammettere che le esplosioni passionate del Boccaccio e i suoi eccessi di cattivo umore contro tutti e contro sé medesimo, siano la forma ch'egli ha volontariamente scelta, per rivestirne un pensiero astratto e un insegnamento morale.

Vi sono degli atteggiamenti e dei suoni di parole che non possono ingannare, e quelli del *Corbaccio* sono di questo genere. E senza perder tempo a confutare un modo di vedere che mi par poco serio, io rinvio il lettore all'analisi e alle citazioni che seguono; esse conterranno tutti gli elementi della confutazione, che qui ometto.

Consideriamo dunque il *Corbaccio* come una delle fonti della biografia del Boccaccio. È inutile avvertire che questa fonte non è assolutamente limpida; le impurità vi abbondano, e conviene accuratamente filtrarla. Ma, fortunatamente, la divisione fra gli elementi reali e le esagerazioni o i travestimenti della verità, si fa, in qualche modo, da sé; e, con un po' d'attenzione, non potremo errare.

E prima di tutto, a qual tempo preciso della vita del Novelliere si riferiscono gli avvenimenti, ai quali ci fa assistere il *Corbaccio*? I biografi del Boccaccio e gli storici della Letteratura italiana esitano fra il 1353,

il 1354 e il 1355.¹ Queste incertezze si spiegano con l'oscurità del passo, nel quale l'Autore fa allusione alla sua età. Il testo merita d'esser citato: " Assai cagioni — dice al Boccaccio lo Spirito che gli è apparso nella *Selva oscura* del Piacere — giustamente me e ogni altro possono muovere a doverti riprendere, ma acciocché tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne; l'una è la tua età; la seconda sono i tuoi studî „. E lo Spirito, cominciando la sua dimostrazione, continua così:

— " E primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo: fuori delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque, cominciati a conoscere „.² —

Il testo di questo importantissimo passo

¹ D. Manni (*Storia del Decam.*, pag. 75) teneva pel 1353; il Baldelli (*Vita di G. Boccaccio*) pel 1355; il Landau (*Vita e opere di G. Boccaccio*, trad. ital. di C. Antona-Traversi, pag. 773 e 777) dubita tra il 1353 e il 1355; il Körtling (*op. cit.*, p. 207) tiene pel 1355; e il Gaspary (*Storia della Letteratura italiana*, II, pag. 26 e 322 della trad. ital.) esita fra il 1354 e il 1355.

² *Opere volgari di G. Boccaccio* (ed. Moutier, Firenze, 1828), tomo V, pag. 182-83. È a questa edizione che riferiamo tutte le note seguenti per le citazioni del *Cor-*

resiste a tutte le spiegazioni grammaticali; e l'idea ch'è alterato; e che bisognerebbe correggerlo per mezzo di un esame metodico dei manoscritti, si presenta, con sufficiente naturalezza, alla mente.¹ Disgraziatamente, i trenta e piú manoscritti del *Corbaccio*, dei quali ho accuratamente esaminate le varianti, non mi hanno rivelato, per questa frase, alcuna lezione veramente degna di attenzione; l'errore, se ve n'è uno, come non è da dubitare, doveva essere di un primo esemplare, di là del quale i nostri manoscritti non vanno. La prima parte del passo, fino a *li costumi del mondo*, non presenta alcuna notevole variante; bisogna dunque ammettere che dopo la parola *la quale*, il Boccaccio abbia bruscamente cambiata la costruzione della sua frase, dimenticando di servirsi del soggetto enunciato; e frequentissimi sono questi anacoluti nel suo stile, e par-

baccio; ma si deve intendere, e valga per tutte, che non riproduco esattamente il testo di questa edizione, che è stato tolto dal piú errato manoscritto del *Corbaccio*, quantunque esso sia il piú celebre, e il piú fedelmente seguito, per oltre quattro secoli, dagli editori. La piú recente edizione del *Corbaccio* (*Opere minori di G. Boccaccio*, Milano, Sonzogno) arbitrariamente corretta, non è migliore.

¹ A. Tobler, *Die Berliner Hs. des "Decam."*, 1887, pag. 2, n. 3 (estr. dai *Sitzungsber. der K. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1887).

ticolarmente nel *Corbaccio*. In quanto alla locuzione poco precisa: *avere li costumi del mondo*, si deve ammettere che significhi “ possederli, averne pratica, piena conoscenza „.¹

Ma ciò che segue è piú oscuro ancóra, e se i manoscritti si dividono in due gruppi, press’a poco eguali (quantunque non abbiano alcun legame di parentela fra loro), dandoci l’uno *cominciatogli*, l’altro *cominciastigli*, è questa una variante poco importante. Bisogna osservare che, spesso, per porre qualche rimedio a una situazione disperata, chi soffre si vede nella dolorosa necessità di ricorrere a un’operazione chirurgica: cosí, la correzione piú semplice, piú naturale e anche piú soddisfacente mi pare sia di leggere *cominciastigli*. Il senso logico sarebbe allora questo: — “ Uscito dalle fasce (come tu sei) da una quarantina d’anni, sono venticinque anni che tu hai cominciato a conoscere il mondo „.²

Se la frase è molto dubbia quanto alla

¹ Si vorrà supporre forse che manchi un participio, *conosciuto*, per esempio, considerando che tre manoscritti (Firenze, Bibl. Naz., *cod. Stroz.*, cl. VI, 207, e cl. VII, 1155; Siena, Bibl. Com., cl. VI, 23) omettono anche la parola *avere*.

² Deduco *cominciastigli* da *cominciastigli*, che mi pare nasconda la buona lezione; *cominciatogli*, con un’apparenza piú grammaticale (si sottintende *hai*) può non essere che una correzione, d’altra parte assai insuffi-

sua struttura grammaticale, il senso, fortunatamente, riesce perfettamente chiaro: quando il Boccaccio scriveva il *Corbaccio*, egli era uscito dalle fasce da quarant'anni, e da venticinque aveva cominciato a far conoscenza col mondo. Solamente il primo di questi due dati cronologici è stato, sino ai nostri giorni, utilizzato per la biografia del nostro autore; ora, siccome è difficile precisare il periodo dell'infanzia che si trascorre nelle fasce, che suol durare un anno e mezzo o due anni,¹ il Boccaccio, nato nel 1313, e probabilmente nella prima metà del 1313,² avrebbe potuto scrivere il libretto nel 1354.

ciente, che abbia potuto presentarsi a caso e isolatamente a parecchi copisti. In quanto ai manoscritti che portano *cominciati*, con l'omissione del *gli*, la loro lezione è ancor meno ammissibile, perché è assolutamente necessario un pronome richiamante *i costumi del mondo*. Aggiungo ancora che un manoscritto (Catania, Bibl. Ventim., XI, 3, 5) porta *cominciasti*; ma l'autorità di questo manoscritto, copiato a Nizza nel 1442, è poco seria. Tuttavia questa lezione, anche considerata come una correzione arbitraria, rimonterebbe ancora all'inintelligibile *cominciatiagli*; è dunque sotto questa lezione errata, e non secondo quella che vuole *cominciatogli*, che noi dobbiamo cercare il testo più esatto.

¹ Ora il prof. A. Della Torre fa giustamente osservare che per i contemporanei del Boccaccio tale periodo corrispondeva assai esattamente a un anno (*La giovinezza del Boccaccio*, Città di Castello, 1905, n. 79-82 della *Collezione di "Opuscoli Danteschi"*, di G. L. Passerini, p. 134-135).

² Di questa opinione è il prof. Vincenzo Crescini,

È sulla seconda data, trascurata sino a noi, che io vorrei richiamare a preferenza l'attenzione degli studiosi; perché mi sembra che, nel pensiero del Boccaccio, si tratti di un calcolo più preciso; nel primo passo egli parla di una quarantina di anni (*son degli anni quaranta*); ma nel secondo, la cifra di venticinque anni ch'egli indica apparisce più esatta (*son venticinque*).¹ Ora, se si risale a venticinque anni prima del 1355, ossia al 1330, ci troviamo in presenza di un avvenimento importantissimo nella vita del giovine Boccaccio: egli lasciò Firenze per Napoli verso la metà di dicembre del 1330.² Il Boccaccio era allora sul suo diciottesimo anno, e si sa che Napoli gli diede, oltre la libertà lontano dalla triste casa paterna, la rivelazione della natura, della poesia e dell'amore. Non è dunque da meravigliarsi se questa data abbia lasciato una

che ha molto ben discusso tutti i problemi relativi alla nascita del Boccaccio (*Contributo agli studi sul Boccaccio*, 1877, pag. 40-41), e della stessa opinione sono io (vedi le mie ricerche sul *De Casibus ill. vir.*, nel volume di miscellanea, intitolato: *Entre Camarades*, Parigi, Alcan, 1901, pag. 293, n. 2).

¹ Così scrivevo nel 1901; ma ora si veda l'interpretazione più esatta data dal Della Torre (*op. cit.*, pag. 134); e per tutto ciò che segue dichiaro di accettare le nuove conclusioni dello stesso Della Torre.

² Körting, pag. 101-105; questa data è stata accettata dal Gaspary, e da V. Rossi; ma ora si veda A. Della Torre, (*op. cit.*, pag. 31 e seg.).

traccia luminosa nella sua memoria: è di là ch'egli poteva far cominciare la sua *Vita nuova*, è in questo tempo ch'egli poteva vantarsi di avere imparato a conoscere il mondo. Se dunque, come credo, è da questo preciso momento della sua giovinezza, ch'egli fa cominciare i venticinque anni d'esperienza degli uomini (e delle donne!) di cui ci parla il *Corbaccio*, quest'opera sarà stata scritta nel dicembre del 1355.

Un altro passo del medesimo libro viene ancor meglio a precisare queste indicazioni; un nuovo anno, dice l'interlocutore del Boccaccio, è sul punto di cominciare: *l'anno... è tosto per entrar nuovo*.¹ Se si tien conto del fatto che, nello stile fiorentino, l'anno cominciava nel corso di marzo, si giunge alla conclusione che l'infelice avventura che diede occasione al *Corbaccio*, e la composizione

¹ Questo particolare non è stato considerato, ch'io sappia, che dal signor Attilio Levi, in una breve dissertazione, del resto poco rilevante, *Il "Corbaccio", e la "Divina Commedia"*, 1889, pag. 24-25. L'autore di questo opuscolo non è troppo esatto, allorché, appoggiandosi alle notizie date dal Boccaccio nel *Corbaccio* sui suoi capelli bianchi, suppone che questa diatriba sia stata composta dal Novelliere in un'età più avanzata; mentre bisogna tener conto di una certa esagerazione, che tanto qui come in altri passi del libretto s'incontra, nello stesso tempo che il Boccaccio non parla mai da vecchio.

di questo piccolo libro, seguita appresso, si riferiscono abbastanza esattamente al trimestre dicembre 1354-febbraio 1355 (nuovo stile).¹ Ragioni d'ordine letterario basterebbero a provare che l'invettiva del Boccaccio sia stata scritta subito dopo gli avvenimenti, e ancor sotto l'impressione di un'emozione assai recente; ma l'autore dice chiaramente: "sono pochi mesi che ho cominciato a trovarmi sulla via del peccato,, e lo dice dopo l'esordio, rammentando le prime origini del suo amore. E quando, alla fine, lo Spirito l'obbliga a raccontare senza indugio tutto ciò che ha inteso, il Boccaccio risponde che non domandà che il tempo necessariamente materiale, per mettere in iscritto il colloquio che gli ha accordato la misericordia divina,² con lo scopo d'illuminare al più presto tutti gli uomini sui pericoli dell'amore.

II.

Dal 1354 al 1359, cioè dall'ambasceria della quale fu incaricato dalla Signoria di

¹ E non 1355-56, come avevo scritto prima, parendomi molto calzanti gli argomenti del Della Torre (pag. 135).

² "Mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, *solo che tanto*

Firenze, in Avignone,¹ fino alla visita che fece al Petrarca,² allora in Milano, non si conosce alcun particolare sulla vita del Boccaccio; solo il *Corbaccio* getta un po' di luce su questo breve periodo della sua esistenza, sulle sue occupazioni e sui suoi affetti.

Il Boccaccio era allora in Firenze. Aveva terminato da poco la composizione del *Decameron*,³ allorché fece la conoscenza di una nobile e bella vedova, e se ne innamorò fortemente. Siccome ella aveva dei figliuoli

tempo mi sia prestato ch'io possa o concordar le rime o distender le prose, (pag. 249).

¹ Nel 1354 ad Innocenzo VI, in occasione del proposito di Carlo IV di calare in Italia.

² Il Petrarca era in Milano nel 1359.

³ Il Körtling (pag. 243-245) s'è sforzato di dimostrare che la novella VIII, 7, del *Decameron* era stata ispirata al Boccaccio dall'infelice avventura raccontata nel *Corbaccio*, e che essa procede dallo stesso desiderio di vendetta. Ma il confronto non ha niente di persuasivo, e poiché la data del *Corbaccio* non può essere anticipata, vi è, quindi, qualche serio argomento per ritardare, sino al 1355, il compimento del *Decameron*? Certamente no. In un recente studio, consacrato al *Decameron*, il signor Eugenio Rossi (*Dalla mente e dal cuore di G. Boccaccio*, Bologna, 1900) è d'avviso che il *Corbaccio* abbia probabilmente preceduto la pubblicazione delle ultime novelle del *Decameron*, ma non giustifica punto questa asserzione (pag. 189); e, siccome altrove (pag. 145) ammette che gli ultimi racconti del *Decameron* possano essere stati composti sino dal 1350, la sua cronologia rimane molto incerta.

ancora fanciulli,¹ la vedovanza della dama non doveva datare da lungo tempo, e si può credere ch'ella non fosse così avanti cogli anni, come il Boccaccio, per dispetto, s'è compiaciuto di dire. Quanto alla sua nobiltà, la vanità ch'ella ne traeva, è uno degli elementi più ridicoli su cui l'umorismo del nostro autore s'è esercitato, quantunque non abbia potuto in nessun punto negare che la famiglia della detta vedova fosse veramente una delle più antiche di Firenze. La sua bellezza, in fine, che il Boccaccio s'è ostinato a negare, a denigrare, a insultare con i colori più neri, pare sia stata reale, come si può giudicare da certe confessioni.² Il povero Boccaccio ne rimase dunque affascinato; egli si credeva ancora al tempo delle facili vittorie amorose; egli si diceva che a Firenze come a Napoli era necessario solamente un po'

¹ Lo Spirito che, nel *Corbaccio*, appare al Boccaccio, è l'ombra del marito di questa signora; ed egli dice: "a' miei figliuoli ancora nol concede l'età (di pregar per me), *ché piccoletti sono*" (pag. 251).

² Un amico del Boccaccio gli aveva lodate le attrattive e lo spirito della signora; quando la vide, il Boccaccio trovò che non era stata abbastanza lodata (pag. 177): "Io non mentirò; come io vidi la sua statura",... ecc. E, in fine, lo Spirito dice al Boccaccio: "Tu hai amato costei perché bella ti pareva... voglio che tu abbi in odio la sua bellezza",... (pag. 248).

d'ardire, per prendere il cuore d'una Fiammetta, e quindi scrisse alla signora, dichiarandole il suo amore.

Ora, sarebbe senza dubbio ozioso il domandarsi qual fosse lo scopo di un simile passo, se un critico non avesse esposta l'idea, certamente inaspettata, che il Boccaccio desiderasse sposare la signora, e le scrivesse per domandare la sua mano.¹ Perché, in fatti, arrivato all'età di quarantadue anni, il sottile novelliere non avrebbe pensato al matrimonio? — Il male si è che noi non conosciamo ch'egli vi abbia davvero mai pensato, e che il linguaggio del *Corbaccio* è abbastanza chiaro, perché si possa scartare risolutamente questa strana ipotesi. D'altra parte, se si ammettesse che scrivendo questa satira il Boccaccio abbia voluto vendicarsi del rifiuto, forse per

¹ Il Körtig, che non ammette nemmeno che il Boccaccio sia stato l'amante di Maria d'Aquino, vede un'allusione a un progetto di matrimonio nel sonetto 101, indirizzato dal Boccaccio ad Antonio Pucci (pag. 238). Ma anche supponendo che questo sonetto contenga una allusione alla vedova del *Corbaccio*, non si tratta che di scegliere fra due amanti e non fra due spose. D'altra parte, il problema posto dal Boccaccio in questo sonetto era uno de' motivi comuni fra i poeti del suo tempo (val meglio amare una giovinetta o una vedova?) e l'aveva digià egli stesso trattato nel *Filocolo* (tomo II, pag. 94 e segg.).

molte ragioni giustificato, opposto ad una sua onorevolissima domanda, l'intimo significato del *Corbaccio*, l'interesse psicologico di questa curiosa opera, sparirebbero completamente: il Boccaccio non sarebbe che un orgoglioso, afflitto da una insopportabile suscettibilità. Se egli si accese di così gran collera, come ora vedremo, è che si sentiva colpevole, è che, malgrado la natural vanità ch'egli traeva dalle sue opere, dalla sua erudizione, dal suo commercio con le Muse, che dovevano elevarlo molto alto al di sopra della volgarità, s'era fatto dare una lezione, e una lezione meritata, da una donna! Egli non era meno furioso contro sé stesso che contro colei, che, un po' duramente, lo richiamava all'ordine; riversando sulle donne in generale tutto quel torrente di ingiurie che è il *Corbaccio*, egli fa qualche cosa di più che semplicemente sfogare il suo dispetto: egli vuole ispirare a sé stesso un santo orrore per quel sesso, causà perenne dei suoi traviamenti.

Quale accoglienza fece la nobile vedova alla lettera del Boccaccio?

Su questo punto, il racconto del *Corbaccio* non è più sincero, ed è inutile farne un'analisi minuta; una sola cosa è sicura, ed è che una donna si burlò, crudelmente forse, del-

l'imprudente amante, e ch'egli non se n'accese¹ súbito; e inoltre, che la signora fu ciarlieria, e fece diventare il suo adoratore la favola di tutto il vicinato. Firenze allora non era, infine, che una piccola città, dove ogni cosa si sapea presto: lo sfortunato Boccaccio era mostrato a dito per le vie, ed egli credeva di intendere dappertutto delle risa, prestamente soffocate, sul suo passaggio.²

Grazie all'insistenza colla quale il Boccaccio ritorna su certe idee, si può indovinare di qual natura fossero le ferite che ricevette il suo amor proprio. La nobile signora gli aveva fatto intendere che egli non era che un povero plebeo, che non era piú in età da piacere, e che, in fine, per un fervido adoratore delle Muse, per un uomo orgoglioso del suo sapere e del suo ingegno, non faceva punto prova di spirito.

¹ "Due cose erano quelle che quasi ad estrema disperazione m'avean condotto: l'una fu il ravvedermi, che là dove io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m'avvidi ch'io era...; l'altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato „... (pag. 180).

² "Secondo che i miei occhi medesimi m'hanno fatto vedere, m'ha ella, sogghignando, a piú altre mostrato, com'io avviso, dicendo: Vedi tu quello scioccone? Egli è il mio vago: vedi se io mi posso tener beata! „ (pag. 181).

Il primo di questi rimproveri, determinato dall'umil sua nascita, pare abbia vivamente punto il Boccaccio.¹ Tutto ciò che noi sappiamo della sua nascita irregolare e della trista infanzia che aveva trascorsa fra un padre poco affettuoso e una matrigna,² ci spiega abbastanza come egli fosse arrivato a compiacersi di essersi innalzato, per la sola nobiltà della sua intelligenza, molto al di sopra della condizione alla quale era stato prima destinato, e per la quale egli non provava altro che disprezzo.³ Così il Boccaccio, non ostante quella assai lodevole modestia della quale le sue opere ci danno frequenti testimonianze allorché egli pensava a Dante e al Petrarca, aveva perfettamente la coscienza del suo merito e del suo valore. L'amicizia del Petrarca lo innalzava

¹ " Che gentilezza ti può dunque da lei essere gitata al volto, o rimproverata non gentilezza? In verità, se non che parrebbe che io lusingare ti volessi, assai leggermente e con ragioni vere ti mostrerei, te essere molto più gentile che ella non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati non si veggano per le chiese appiccati „ (pag. 245). È questa un'idea sulla quale, con maggior compiacenza, torna il Boccaccio nel *Corbaccio*.

² Vedi: Crescini, *Contributo*, cap. I e II, e Della Torre, cap. I.

³ " Sempre l'essere mercatante avesti in odio: di che più volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani „ (pag. 184).

ancóra a' propri occhi, ed egli, che si era visto assai spesso accolto e festeggiato dai grandi e dai principi, non poteva tollerare che una donna venisse a rinfacciargli la volgarità della sua nascita.¹

Dopo aver conseguíti successi facili e brillanti, che gli avevano data riputazione di uomo esperto in materia d'amore,² gli doleva di confessare a sé medesimo che il tempo delle conquiste era passato: e persistette a crederci ancóra seducente.³ Ma come chiudere gli occhi innanzi alla verità? I suoi capelli diventavano bianchi, il suo corpo non aveva piú l'eleganza e la flessuosità dei vénti anni.⁴ A questa dolorosa verità, si aggiungeva il violento dispetto di non essersi accorto prima

¹ " Quanti sono i signori, li quali se io per li loro titoli ora ti nominassi in tuo danno, te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare; quanti i nobili e grandi uomini a' quali, volendo, tu saresti carissimo „! (pag. 242).

² " Da tutti se' un gran conoscitore di forme di femmine reputato „ (pag. 238).

³ " Tu non se' piccolo, e per tutto se' cosí ben composto come sia ella, né difettoso ti veggio in parte alcuna; né ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femmine „... (pag. 243).

⁴ " Come si conviene o si confà, a te oggimai maturo, il carolare, il cantare, il giostrare o l'armeggiare?... Com'è alla tua età convenevole l'andar di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora che ad una femmina piacerà „? (pag. 183).

del cambiamento. Perché, nel fondo del suo cuore, non voleva ancora rassegnarsi? È così ch'egli riusciva a metter d'accordo la sua condotta con l'ideale della vita studiosa e onorata, che sempre più sognava, e della quale gli dava il Petrarca un nobilissimo esempio?¹

Quest'ultima ferita fu, senza dubbio, la più crudele; si vedeva schernito, beffato come uno scolareto, egli, che per intelligenza e per sapere era considerato fra i più celebri e più conosciuti suoi contemporanei,² e che così, non sé solo, ma le Muse stesse, le nobili maestre della sapienza e dell'eloquenza, esponeva ad odiosi motteggi.³ E una donna gli rivelava bruscamente e duramente ch'egli non era degno di vantarsi di quella passione disinteres-

¹ Vedi tutto il passo che comincia: "A te s'appartiene „... (pag. 201).

² "Dove io alcun sentimento credeva avere, quasi una bestia senza intelletto mi avvidi ch'io era, e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo ch'io la maggior parte della mia vita abbia spesa in dover qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla „ (pag. 180).

³ "Le tue Muse, tanto da te amate e commendate, eran quivi chiamate pazzie, e ogni tua cosa matta bestialità era tenuta; e oltre a questo v'era assai peggio che per te: Aristotile e Tullio e Virgilio e Tito Livio e molti altri uomini illustri, e, per quello ch'io creda, tuoi amici e domestici, eran come fango da loro scalpitati, scherniti, annullati, e peggio che montoni maremmani sprezzati e avviliti „ (pag. 236).

sata per lo studio, che lo aveva, dall'infanzia, distolto da ciò ch'egli chiama, col piú alto disprezzo, le arti meccaniche,¹ e da quelle gioie dello spirito, di cui si mostrava cosí orgoglioso: tanti sforzi, tanti sogni lungamente carezzati, non gli valevano che una umiliazione di piú!

In mezzo a queste riflessioni poco consolanti, nel tumulto dei piú diversi sentimenti, fu composto il *Corbaccio*. Queste circostanze spiegano chiaramente la collera del Boccaccio, e l'ingenuità con la quale, senza quasi avvedersene, egli ci ha rivelato qualcuno dei suoi piú intimi sentimenti.

III.

Questo turbamento, quest'agitazione, queste collere, questi rimorsi, che il *Corbaccio* ci rivela accumularsi nel cuore del Boccaccio, tra gli anni 1354-1355, hanno un profondo significato: non era un avvenimento ca-

¹ Vedi in qual modo il Boccaccio, molti anni piú tardi, si scaglia in alcuni sonetti contro coloro che lo leggevano per aver egli cominciata la lettura e la spiegazione della *Divina Commedia*; e nota la seconda terzina del sonetto VIII:

“... Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici, nimici
 D'ogni leggiadro e caro adoperare....”

suale, un momentaneo conflitto di sentimenti contrari, dopo i quali il Boccaccio doveva ricuperare la serenità del suo pensiero e della sua coscienza, ma sí bene uno degli episodi, probabilmente numerosi, quantunque noi non ne conosciamo altri, che costituiscono le manifestazioni di una lunga crisi morale. Il Boccaccio contava allora un'età che stava tra i 40 e 50 anni, e dalla composizione del *Decameron* alle risoluzioni che seguirono alla famosa visita del certosino Gioacchino Ciani, egli traversò un periodo burrascoso, nel corso del quale il giovine romanziere sensuale e pagano, un tempo così festeggiato alla Corte di Napoli, si trasformò in un grave e zelante umanista. L'evoluzione non avvenne senza scosse: la intima natura del novelliere, amico del piacere, spensierato, scettico, vi resisteva con tutte le forze dei suoi istinti; e la sua ragione non aveva tanto impero su di lui per trionfare ad ogni costo.

La coscienza del Boccaccio non diresse questo lento lavoro di conversione; gli avvertimenti gli vennero di fuori, dal primo all'ultimo giorno. Taluni di questi avvertimenti furono amichevoli, come quelli che gli prodigò il Petrarca, e il Boccaccio li accolse con riconoscenza, quantunque senza convinzione;

altri somigliarono a delle minacce, come fu il linguaggio tenuto dal Ciani, e il Boccaccio vi si arrese per paura; ma egli ne aveva ancora ricevuti degli altri: le punture all'amor proprio, le umiliazioni, i dileggi ch'egli si attirava con la sua condotta inconsiderata, mentre a tutto ciò egli rispondeva con la collera, una collera in fondo alla quale brontola un profondo malcontento di sé medesimo.

Se il *Corbaccio* ci offre il grande interesse di farci assistere a circostanze che provocarono uno di questi avvertimenti, e di scoprircene le immediate conseguenze, si è legittimamente tentati di ricercare in altre opere del Boccaccio, composte nel medesimo periodo di tempo, qualche altra testimonianza, riportandoci agli stessi o ad analoghi incidenti; si avrebbe così, non solamente la prova che il *Corbaccio* è opera di interesse biografico e non di pura immaginazione, ma ancora la dimostrazione che lo stato d'animo dell'uomo, rilevatoci da questa satira, non era casuale, perché esso si riflette anche in opere di carattere e d'ispirazione più intima, come le sue poesie, le sue lettere, le sue egloghe.

A dire il vero, nelle *Rime* del Boccaccio non si trova alcuna poesia che paia riferirsi, con qualche sicurezza, alla vedova del *Cor-*

baccio; ¹ sono, invece, numerose le poesie che esprimono dei sentimenti di rimorsi, delle risoluzioni di non piú amare per convertirsi a una vita piú severa e piú cristiana; e per il loro carattere si distinguono assai chiaramente dalle poesie amorose, scritte nell'età delle facili passioni; vi si riscontrano quegli accenti di dispetto che hanno le loro sorgenti in una coscienza turbata, in una segreta impazienza di sentirsi assai dominato dai sensi. ² La sua collera si rivolge allora contro sé medesimo, e il castigo ch'egli vorrebbe infliggersi non sarebbe altro che il suicidio, se, nella sua codardia, egli non si sentisse attaccato alla sua obbrobriosa vita. ³ Ha un

¹ Vedi a pag. 22, nota 1, e intorno allo stesso soggetto, Crescini, *Contributo*, pag. 106. Nel sonetto 100, dove si fa questione di *brun vestire* e di *candido velo*, si può esser tentati a riconoscere la vedova corteggiata dal Boccaccio (Crescini, *ibid.*); ma questo sonetto è così oscuro ed intricato che il Körtling rinunzia a spiegarlo (pag. 151), ed io sarei tentato di scorgervi, col Landau e coll'Antona-Traversi, uno de' primi saggi poetici del Boccaccio; vedi C. Antona-Traversi, *Di una cronologia approssimativa delle Rime del Boccaccio nel Preludio* (Ancona) anno VII (1883), pag. 20 e segg. Per il testo delle poesie del Boccaccio mi servo del tomo XVI delle *Opere volgari di G. Boccaccio*.

² Tutto ciò il prof. R. Renier, ragionando intorno al sonetto 55, chiama "l'intonazione etica" (*La "Vita Nuova" e la "Fiammetta"*, pag. 287).

³ Il sonetto 16 ricorda molto il principio del *Cor-*

bel sapere che è follia abbandonare la propria libertà nelle mani di una donna,¹ egli si sente incorreggibile, sempre tentato e sempre preso dalla stessa trappola;² e si paragona a Prometeo, il cui fegato si ricompone ognora per fornire una continua preda all'avvoltoio che lo tortura.³ È questa, egli dice, la triste punizione delle cattive abitudini contratte nella gioventù;⁴ e guarda allora il passato con un dolore nel quale c'è il terrore di sentire avvicinarsi la morte.⁵ Pensando alle pene eterne nelle quali incorre,⁶ si rivol-

baccio, in cui il Boccaccio parla della tentazione ch'ebbe di uccidersi, ma anche della sua impotenza a porre in esecuzione questo progetto; è vero che C. Antona-Traversi riferisce questo sonetto 16 all'amore per Fiammetta, ma le sue ragioni sono discutibili.

¹ Sonetto 35.

² Sonetto 14.

³ Sonetto 72.

⁴ Sonetto 81.

⁵ Sonetto 42, scritto quando il Poeta aveva passata la metà della vita (ultima terzina), dunque dopo 35 anni. Il sonetto 43, assai significativo, potrebbe ben riferirsi a un'avventura molto simile a quella del *Corbaccio*, o anche a quella stessa, come giudica C. Antona-Traversi; la stessa osservazione riguarda il sonetto 64, dove il Boccaccio parla dei suoi capelli brizzolati, e dove le due terzine s'accordano interamente con le idee espresse nel *Corbaccio*. Infine, la canzone I è una requisitoria contro l'amore, che offre le più evidenti relazioni con la satira in prosa.

⁶ Sonetto 92.

ge a Dio, di cui implora la misericordia, che sola può strapparlo a quest'inferno,¹ e alla vergine Maria, della quale devotamente invoca l'assistenza.² Intanto, rinunciando all'amore, egli si adopera a meritarsi la stima degli uomini, e nello stesso tempo la gloria, con piú nobili occupazioni: egli cesserà così di essere oggetto di scherno.³

Dobbiamo dolerci che la corrispondenza del Boccaccio col Pretarca presenti tante lacune, soprattutto nelle lettere del primo. Fra quelle del Petrarca, tre di esse sono dal Fracassetti considerate scritte nel 1354 e nel 1355. Intorno alle due prime non v'è nulla da osservare, salvo che esse rimontano al

¹ Sonetti 1, 49, 93 e 96.

² Sonetto 78 (confronta il passo del *Corbaccio* relativo alla Vergine, pag. 196 e seg.), sonetti 94 e 95. Io non cito qui i sonetti dove il Boccaccio invoca l'intercessione di Fiammetta divinizzata; l'imitazione di Dante e del Petrarca è troppo manifesta, perché si possa attribuire ad essi una grande sincerità.

³ Sonetto 36; vedi ancora i sonetti 44 e 76; si riscontra in quest'ultimo quel sentimento di dignità offesa che è così notevole nel *Corbaccio*. È inutile avvertire che io non pretendo affatto affermare che tutti questi sonetti siano stati scritti esattamente nel 1354 o nel 1355; mi basta far osservare come essi attestino, anche in diversi tempi, le disposizioni di spirito che invasero il Boccaccio, e che spiegano lo scoppio di collera del 1355.

1355 e non al 1354;¹ la terza, in vece, presenta un certo interesse riguardo al nostro argomento. Essa porta la data del 20 dicembre, senza indicazione d'anno; ma, essendo posteriore alle due precedenti, deve esser del 1355 o anche del 1356,² vale a dire che essa appartiene esattamente al periodo burrascoso, del quale discorre il *Corbaccio*. Ora, noi vi leggiamo, precisamente, che il Boccaccio, in quel tempo, aveva scritte lettere su lettere al suo amico, e la risposta del Petrarca contiene un riflesso, sfortunatamente assai vago,

¹ Queste due lettere (*Ep. fam.*, XVIII, 3 e 4) si riferiscono a due libri che il Boccaccio aveva mandato in dono al suo amico, un *Sant'Agostino*, e un *Cicerone-Varrone*, quest'ultimo copiato di mano stessa del Boccaccio. Ora, una nota autografa del Petrarca che si legge in quel *Sant'Agostino* (oggi conservato a Parigi, Bibl. nat. lat., 1989), ci fa conoscere che il Petrarca l'aveva ricevuto a Milano il 10 aprile 1355 (vedi la tesi latina di P. de Nolhac, *De Patrum et medii aevi scriptorum codd. in bibl. Petrarcae olim collectis*, pag. 17).

² Questa lettera è la quindicesima del libro XVIII della *Ep. famil.* Le ragioni per le quali il Fracassetti ha stabilito come probabile la data del 1355, la quale, per sé stessa, è accettabilissima (Petrarca, *Lett. fam. volgarizzate*, III, pag. 11), assumono una certa importanza dal fatto ch'egli considera le due precedenti scritte nel 1354; essendo questa data ritardata di un anno, è naturale che la lettera seguente retroceda anch'essa di un anno; in verità, la lettera XVIII, 15, parla come di lettere anche più antiche delle due precedenti, che il Boccaccio si lagna di non aver giammai ricevute.

delle confidenze che aveva ricevuto: — “ Dalle numerose lettere che tu mi hai scritte in questi ultimi tempi, apparisce una cosa: che il tuo cuore è turbato; ne sono sorpreso, sconcertato, afflitto. Chi può, di grazia, agitare la tua anima, di cui lo studio, l’arte, la natura formano, per così dire, le basi incrollabili? . . . Supponi che la morte piombi sul tuo capo, o l’infelicità, la prigionia, l’esilio, la povertà. Questi sono i capricci ordinari della fortuna; or essi potrebbero assalire l’alta e ben difesa cittadella del tuo cuore, se tu non aprissi da te stesso la porta al nemico? Ma questi consigli, lo confesso, sono più facili a dare che a porre in pratica; *docentur facilius quam discuntur.* ” —

Questo linguaggio, per quanto un po’ oscuro,¹ si riferisce evidentemente alla crisi morale che traversava allora il Boccaccio, e

¹ V’è nella lettera che sto citando un passo che resta per me alquanto oscuro, e che ho ommesso nella traduzione: “ Legi Syracusas tuas et Dionysium intellexi; sed quid ideo? quid si mors ingruat? . . . etc. ” Chi è questa Siracusa e questo Dionisio? Il pensiero corre naturalmente a qualche composizione allegorica, nella quale il Boccaccio avrebbe raccontato, come ha fatto nel *Corbaccio*, qualcuna delle sue disgrazie amorose, e sia pure la stessa, o un’altra; ma questa composizione mi è sconosciuta; nel *Bucolicum carmen*, dove si trovano tante allusioni involte nei veli dell’allegoria, non ve n’è traccia. Potrà qualcuno rischiarare questo mistero?

della quale si conoscono abbastanza bene i caratteri; soprattutto l'ultima frase fa chiaramente allusione a lotte d'un genere particolare, di cui il Petrarca aveva conosciuto, a suo tempo, tutte le angosciose vicende, e a sconfitte in favore delle quali egli sa che è necessario mostrarsi indulgenti. Il carattere dei due amici, così differente nella sua essenza, qui si rivela con una grande chiarezza: il Petrarca aveva allora domate le sue passioni; egli si sentiva al coperto dagli assalti che gli avevano preparati in altro tempo. Il Boccaccio, in vece, si trovava in piena lotta. E uno degli effetti che produceva su di lui l'umiliazione di queste sconfitte era di fargli rigettare, con una specie di collera, quel titolo di poeta di cui non si sentiva degno: "— Tu ti sdegni, gli scriveva il Petrarca, perché nelle mie lettere ti chiami poeta. Ciò è sorprendente! Tu hai voluto forse esser poeta, per ripudiar ora quella qualità di poeta, della quale tanti altri, senza alcun dritto, amano adornarsi?"¹ — E il *Corbaccio* ci fa appunto conoscere questi movimenti di cattivo umore, questo dolore ch'egli prova di compro-

¹ Questa interpretazione del rifiuto d'esser chiamato poeta mi pare preferibile a quella che ha proposto il Fracassetti; egli aveva veduto nel dispetto del Boc-

mettere la sua dignità di letterato con delle ridicole scappate.

Gli amichevoli rimproveri del Petrarca al suo amico, specialmente per quanto riguarda la sua conversione, hanno lasciate tracce piú chiare e piú evidenti in una delle *Egloghe* latine del Boccaccio, la XV, nella quale egli si presenta col suo consigliere e maestro; nello stesso tempo la XII ci dice come egli ha preso e prenderà per guida il Petrarca, pel desiderio di meritare la stima degli uomini pe' suoi lavori letterari. Ma questi lavori sono stati troppo spesso studiati, perché sia necessario di ritornarvi sopra,¹ e per

caccio, e particolarmente in questa frase della stessa lettera: "An forte quia nondum Poeneia fronde redimitus sis, poeta esse non potes? An si laurus ulla usquam esset, Musae omnes conticescerent?" un'allusione all'incoronazione del mediocre poeta Zanobi da Strada, a Pisa, dalle mani dell'imperatore Carlo IV, il 15 maggio 1355. Ma da nessun luogo delle sue opere, appare che il Boccaccio sia stato geloso di questo onore, e che l'abbia invidiato per sé: ciò non corrispondeva al suo carattere. Se qualcuno fu punto da quest'avvenimento, non fu il Boccaccio, ma il Petrarca, che vi vide come una specie di parodia poco conveniente della sua incoronazione (lo dice chiaramente nella *Praefatio invectivarum contra medicos*, e il Nelli gli scriveva, epistola XVII, che questa incoronazione era un'ingiuria per lui).

¹ Io noto qui specialmente gli studj consacrati al *Bucolicum Carmen* da A. Hortis (*Studi sulle Opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879) e da B. Zumbini (*Gior-*

ciò mi limito a dire che essi confermano e completano i dati morali contenuti nel *Corbaccio*, sullo stato d'animo del Boccaccio, e che se l'*Egloga XV* ci dà una pittura un po' piú precisa de' suoi sentimenti religiosi, è perché essa è di qualche anno posteriore.¹

IV.

L'invettiva appassionata del Boccaccio contro le donne si riferisce dunque a preoccupazioni reali, a conflitti dolorosi, a una crisi morale, di cui non credo esagerar qui l'importanza parlando come ho fatto; e se il *Corbaccio* ne resta la testimonianza piú evidente, non era inutile di ricercarne le tracce in altri passi dell'opera dell'autore.

nale storico, tomo VII): pur io mi sono occupato delle *Egloghe latine* (*Giornale storico*, tomo XXVIII, pag. 154), e ho insistito a questo proposito sui sentimenti religiosi del Poeta (pag. 171 e segg.).

¹ Io considero l'*Egloga XV* come composta poco dopo il 1359; in quanto alla XII, essa deve essere posteriore al *Corbaccio*, se si interpreta alla lettera il verso, nel quale il Boccaccio dice che rinuncia a comporre opere in lingua volgare per divertimento degli'ignoranti (*Giornale storico*, pag. 170-171, nota); ora, il *Corbaccio* è la sua ultima opera in italiano, meno quelle su Dante, le quali ultime erano indirizzate a ben diverso pubblico.

Così ci poniamo in grado di affermare che, lungi dall'essere un improvviso capriccio letterario, una malsana fantasia, nella quale il Boccaccio aggravava i travimenti della sua condotta con le grossolanità del suo linguaggio, lungi dall'essere, per conseguenza, il più immorale dei suoi scritti,¹ il *Corbaccio* è una opera di collera e di vendetta allo stesso tempo ch'è un libro di buona fede, una confessione, un esempio e un insegnamento. Sotto la forma violenta, e fatta per colpire, che il Boccaccio ha dato alla sua diatriba, bisogna dunque ricercare quale insegnamento egli pretendeva dare, e che cosa noi possiamo comprendere delle disposizioni personali dell'autore in materia morale e specialmente religiosa.

Le contraddizioni, le bizzarrie, le volgarità stesse del *Corbaccio*, non debbono farci dubitare della sincerità del Boccaccio; ciò equivarrebbe a disconoscere interamente le disposizioni di spirito nelle quali si trovava egli nel 1355, e considerare le sue pie professioni di fede del principio e della fine del libro, come un artificio destinato a dare maggior sapore alle licenziose pitture, che certo

¹ Körting, pag. 240; Landau, pag. 777.

non vi difettano.¹ Questa mescolanza poco bella di pietà e di sensualità volgare non è che l'immagine fedele del disordine che regnava allora nella sua coscienza. A guardar meglio, è chiaro che il Boccaccio, in contrario, si sforza di parlare come uno che si sia pentito dei suoi peccati amorosi, e voglia adoperare delle espressioni diametralmente opposte a quelle, delle quali si sarebbe un amante servito: la sconfitta inflittagli dalla nobile vedova, da lui corteggiata, diviene, così, una grazia speciale, della quale è debitore alla intercessione della Vergine,² e se, anteriormente, essendo già entrato in questo labirinto amoroso, egli ha potuto uscirne, ciò non si è dovuto alla sua saggezza, ma alla grazia di chi ne l'aveva liberato, cioè: l'incoerenza e il tradimento di quella Fiammetta, per cui egli tanto aveva sofferto.³ È vero

¹ « Né facilmente si potrà scagionare (il Boccaccio) d'un po' d'ipocrisia quando tenta colla gravità dell'esordio e della chiusa di dare allo sfogo personale forma e colore di trattato morale ». (A. Levi, *op. cit.*, pag. 17).

² Vedi in principio del *Corbaccio*: « Intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una speciale grazia, non per mio merito, ma per sola benignità di Colei che impetrandola da Colui che vuol quello che Ella medesima, nuovamente mi fu conceduta ».

³ « Veramente ci sono io altre volte assai stato, ma con più lieta fortuna secondo il parer delle corrotte

che il Boccaccio parla così, solamente finché sorveglia sé stesso e si domina; allorché la sua collera, piú d'ogni sua riflessione, ispira la sua penna, egli s'allontana da quel fare misurato, edificante, col quale ha cominciato. Talvolta, è così stridente il contrasto che esiste fra l'intenzione iniziale e i particolari scabrosi nei quali la sua violenza lo trasporta, che egli stesso se ne accorge pel primo. — “ Tu forse hai teco medesimo — gli dice il suo interlocutore, che espia le sue colpe fra i temporanei tormenti del Purgatorio — detto o potresti dire: che cose son quelle di che costui parla? Chente è il modo, chenti sono i vocaboli? O convengono esse a niuno, non che a uomo onesto e il quale ha li passi diritti verso l'eterne glorie? „¹ È questa una questione imbarazzante, dalla quale lo Spirito si libera con una cattiva scusa, per entrare poi negli scabrosi particolari di una indecente satira; né dimentica di prendere a

menti; e di quinci piú per l'altrui grazia, che per mio senno in diversi modi or mi ricordo d'essere uscito, (pag. 173). Il Crescini dà a questo passo una differente interpretazione (*Contributo*, pag. 83), che non parmi né abbastanza chiara né soddisfacente, perché essa non tien conto dello stato d'animo tutto speciale, nel quale trovavasi il Boccaccio quando scrisse il *Corbaccio*.

¹ Pag. 222.

testimonianza dell'esattezza delle sue piú strane allegazioni "la beatitudine che per me lui s'aspetta",¹

In fondo a tutte queste contraddizioni c'è una meravigliosa incoscienza, in nessun modo artificio atto a dar maggior risalto ai peggiore travimenti di una malsana immaginazione; il Boccaccio è perfettamente sincero, e questa è la sua sola scusa. Egli ha fatto un grave sforzo per - fuggire il peccato, nel quale sí spesso era caduto, rifugiandosi in una assoluta confidenza della misericordia divina, per mezzo l'intercessione di Maria Vergine. Sono questi i due punti del dogma, piú dilettevolmente sviluppati nel *Corbaccio*: il Boccaccio, per quanto gravi abbiano potuto essere le sue colpe, non ha mai mancato di pregare la Vergine,² e per ciò ella ha inviato a suo soccorso questo Virgilio di nuovo genere, nella *Selva oscura* del Piacere. In quanto alla misericordia divina e all'indulgenza tutta paterna con la quale Iddio giudica le nostre colpe, il Boccaccio se n'è fatta un'assai incoraggiante idea, ed è questa che lo consola e lo rassicura nei mo-

¹ Pag. 225.

² Pag. 171; vedi anche a pag. 296 e seg. tutto un lungo motivo sulla Vergine.

menti di debolezza: "Ogni peccato è perdonabile purché se ne faccia una completa espiazione",¹

Questa consolante fede ha essa seriamente modificata l'idea che il Boccaccio si faceva della vita e del suo scopo, dei suoi doveri di fronte a sé stesso e di fronte ai suoi simili? Si può francamente rispondere di no, anche se ci riportiamo col pensiero agli ultimi anni della sua vita, nei quali le preoccupazioni religiose presero in lui un largo sviluppo. Per il Boccaccio, molto più che per

¹ "Ricordar ti déi quanti e quali e come enormi mali per malitia operati egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati, e oltre a ciò beatificati coloro che già come nemici e rubelli del suo imperio peccarono, perciò che buona contrizion e ottima soddisfazione fu in loro" (pag. 247). Non v'è alcuna ragione per non prendere sul serio queste dichiarazioni, e, a questo riguardo, bisogna notare che il Boccaccio, prima così impertinente col clero e co' monaci, non lancia, assai incidentalmente e senza dubbio per abitudine, che una sola frase maliziosa al loro indirizzo nel *Corbaccio* (*i frati che santissimi e misericordiosi sono e consolatori delle vedove*, p. 231); è questa stessa notevole riserva, come ha osservato il Körting (pag. 239-240), che ha preservato il *Corbaccio* dall'indice! Si può dunque affermare che la Chiesa ha soprattutto visto nel *Corbaccio* un libro morale. Questa idea è ora largamente svolta da quel caro e profondo studioso della letteratura comparata, che è Arturo Farinelli, nelle prime pagine delle sue *Note sulla fortuna del "Corbaccio" nella Spagna Medievale* ("Miscellanea Mussafia", Halle, 1905).

il Petrarca, la devozione fu una superposizione relativamente tardiva, che non alterò punto una personalità già interamente completa; ora, questa personalità, nell'autore del *Decameron*, era essenzialmente pagana, e tale restò sempre, a dispetto delle apparenze. Anche quando s'indugia con tanta compiacenza sulla inesauribile misericordia di Dio, il Boccaccio manca crudamente ai piú elementari principî della carità, e l'esempio che dà non è niente affatto cristiano. Non giunge egli sino a rappresentare il compimento della sua vendetta come il piú sacro de' doveri? — “Voglio che della offesa — gli dice lo Spirito — fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad un'ora sarà a te e a lei salutaria.... Così, questo facendo, dirai il vero, sgannerai altrui e lei raumilierai, che forse ancora di salute le potrebbe essere cagione „¹ — L'invettiva del *Corbaccio*, il cui scopo, ingenuamente confessato, era di disonorare una donna, diventa dunque un'opera santa, ed è la sola penitenza, la sola espia-

¹ Pag. 249. Questa preoccupazione della salute eterna della signora è qui, d'altra parte, affatto eccezionale; altrove la dichiara anticipatamente dannata (“ad eterno supplicio per li carnali diletti, già sé medesima ha condannata „, pag. 241), e le ultime parole del libro invocano la vendetta dal cielo sul suo capo.

zione che lo Spirito impone al Boccaccio.¹ La penitenza è mite, essa costa ben poco al vero colpevole, giacché egli ne fa sopportare tutto il peso alla disdegnosa vedova, che ha avuto il torto di respingere delle proposte, certamente sospette!

Le durezza e le violenze del *Corbaccio* non hanno nulla a vedere con la ruvidezza della morale ascetica: severo con la sua vittima, il Boccaccio non lo è con sé stesso. Il valore ch'egli dà alla vita, e l'ideale di esistenza ordinata, studiosa, rispettata al quale egli aspira, rifletton meglio gl'insegnamenti della morale epicurea che non quelli del Vangelo. Il suicidio è una sciocchezza più che una colpa, perché la vita è buona, e bisogna fare in modo di prolungarla per quanto più è possibile.² Il Petrarca, che conosceva bene tutto quanto fosse di forza e tutto quanto fosse di debolezza nel suo amico, avrà mille volte ragione di fargli, a que-

¹ " Questa soddisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai „ (*ibid.*). Inoltre il Boccaccio s'impegna a far dire qualche messa e a fare qualche elemosina per il riposo dell'anima alla quale deve tutti gli insegnamenti che ha ricevuti.

² " Sieti cara la vita, e quella quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare „ (pag. 159). Così il Boccaccio esprime una vera ispirazione celeste; bisogna leggere tutto il brano che precede.

sto proposito, sei o sette anni piú tardi, delle amichevoli rimostranze in una bella lettera, che non è che una esortazione a saper morire: non si deve amare la vita, nè vederne avvicinare la fine con orrore.¹

Bisogna dire che la vita, come il Boccaccio la sognava, non aveva niente di tetro, niente che potesse fargli augurare una migliore esistenza: in compagnia delle Muse e delle Ninfe, assiso su di un fresco tappeto d'erba, sulla riva d'un ruscello, che le spesse ombre proteggevano dagli ardori del sole,² egli si lascerà istruire e cullare dai canti di queste amiche; egli le intenderà recitare le opere di Omero, di Virgilio, e, se lo desidera, le sue stesse opere. Il programma è assai attraente, e differisce, in fine, ben poco da quello al quale si conforma la *brigata* del *Decameron*; non c'è che una parte piú larga data alla poesia antica e alle scienze: una rapidissima allusione, fatta incidentalmente, a questioni teologiche non basta a dare a questo quadro idillico il carattere cristiano, che certamente vi manca.³

¹ Petrarca, *Ep. sen.*, I, 5.

² Ed egli stesso se ne compiaceva, e cantava (sonetto 12): "Intorno ad una fonte, in un pratello, . . . ecc.

³ *Corbaccio*, pag. 201-203. Ecco, in questo brano,

Del resto, a dispetto di tutta la sua modestia, il Boccaccio manca di una virtù essenzialmente cristiana, l'umiltà, che non certo il Petrarca gli avrebbe potuto insegnare.¹ Se l'uomo è l'opera più perfetta della creazione, dice egli, inferiore solamente agli angeli, e di tanto superiore alla donna, che l'essere più vile è incomparabilmente al di sopra della più nobile donna, quale non sarà la grandezza di colui che, per la sua intelligenza e i suoi studi, s'è innalzato su la volgar schiera? Costui gode evidentemente d'un privilegio che Dio sanziona, e che il Boccaccio non esita a riconoscere in sé stesso.² Egli, senza dubbio, non ci avrebbe mai scoperto il fondo dei suoi

le sole allusioni a questioni religiose, d'altronde più metafisiche che morali, e chiaramente ispirate da un ricordo del poema di Dante: "Dove piovano l'anime negli uomini, e l'essere la divina bontà eterna e infinita, e per quali gradi ad essa si salga, e per quali balzi si trarupi alla parte contraria",

¹ Nella sua lettera del 28 maggio 1362 (già citata) al Boccaccio, il Petrarca non giunge sino a dire che la pietà d'un sapiente vale più di quella d'un ignorante?

² "Se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà essere colui la cui virtù ha fatto che egli dagli altri ad alcuna eccellenza sia elevato? Da quanto dovrà essere colui il quale i sacri studi, la filosofia ha dalla meccanica turba separato? Del numero del quale tu, per tuo ingegno e per tuo studio, aiutandoti la grazia di Dio.... sei uscito e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti „ (pag. 201).

pensieri con simile franchezza, se non vi fosse stato spinto da un imperioso bisogno di vendicare la sua offesa dignità; ed è perciò che la vedova, la quale, per i suoi disdegni amorosi s'è attirati tanti insulti, ha ben diritto ad un po' di riconoscenza da nostra parte.

V.

Ciò che si apprende chiaramente dal *Corbaccio*, presentato come una fedele testimonianza della crisi morale e religiosa nella quale il Boccaccio cadde, poco dopo il suo quarantesimo anno, è dunque la sua mediocrissima attitudine a penetrare il significato intimo e veramente fecondo della dottrina cristiana. La conversione del celebre noveliere era condannata a rimaner superficiale, e a ridursi a poche pratiche di superstiziosa pietà, le quali pratiche sono la sola forma di devozione accessibile alle anime che non sono profondamente e sinceramente religiose.

In questo, il Boccaccio rimane assai inferiore al Petrarca. Questi, tormentato dal sentimento delle proprie colpe e convinto della necessità di riconciliarsi con Dio, aveva combattuto terribili lotte morali. Al Boccaccio mancano gli avvertimenti della pro-

pria coscienza: l'allarme, come ho già detto, gli viene dall'esterno. Le amichevoli esortazioni del Petrarca, le umiliazioni che gli procurarono i capricci della sua condotta, la misteriosa visita avuta più tardi dal Ciani, le cui predizioni lo terrorizzarono, furono, per così dire, le tappe della conversione del Boccaccio. Esse lo condussero a far paziente raccolta di reliquie, dopo che si era divertito mezzo mondo alle spalle dei creduli uditori di frate Cipolla;¹ pure, non pare che abbiano sensibilmente modificato il carattere dell'uomo, nel quale s'incarnavano, nella metà del XIV secolo, le tendenze più ardite e più caratteristiche del Rinascimento italiano.²

¹ Novella 10^a della giornata XI, (pag. 304). È necessario far qui una distinzione tra la forma e il contenuto; se la forma del *Corbaccio* comprende qualche cosa della letteratura ascetica delle visioni, l'ispirazione non mi pare cristiana che d'intenzione e di nome. Vedi ancora su questo soggetto l'importante articolo di Arturo Graf, *Il Boccaccio e la superstizione* (*Nuova Antologia*, 1^o febbraio 1885).

² Le idee generali di questo studio ben s'accordano con le pagine che R. Renier ha consacrato al *Corbaccio*, nella sua opera " *La Vita Nuova* " e la " *Fiammetta* " : ragione di più per additare il luogo in cui mi allontano dal giudizio del chiarissimo professore di Torino; ed è, là dove egli parla del misticismo al quale il Boccaccio, nato otto anni prima della morte di Dante, non avrebbe potuto per niente sfuggire (pag. 299), e del carattere essenzialmente cristiano della visione raccontata nel *Corbaccio*.

Senza qui dilungarci in nuove considerazioni, che m'obbligherebbero ad uscire dal piano che mi son tracciato, è da notare ancora che le imperfezioni del *Corbaccio*, considerato come opera d'arte, dipendono dalle contraddizioni e dalle bizzarrie del contenuto. Scrivendolo, il Boccaccio non aveva piú la bella serenità che gli aveva permesso di raccontare con egual facilità nel *Decameron* le piú commoventi storie d'amore, e le piú pazze buffonate. L'equilibrio delle sue facoltà creatrici si trovava distrutto da preoccupazioni di una nuova specie, alle quali il suo spirito non era preparato.¹ Egli volle pertanto riprendere la sua penna di narratore per esprimere quelle sue nuove preoccupazioni; ma, ad onta delle pagine divertenti, è manifesto che il Boccaccio non seppe piú applicare alla propria avventura quella preziosa facoltà d'osservazione, nello stesso tempo bonaria e burlesca, che gli aveva permesso, qualche anno prima, di profilare tante

¹ E. Rossi, nello studio già citato, vuol dimostrare che nelle ultime novelle del *Decameron*, si possono già scorgere de' chiari sintomi di conversione (pagine 188-189); non è facile accettare questa opinione, tanto piú che altrove (pag. 145) il Rossi è d'avviso che il compimento del *Decameron* può benissimo stabilirsi all'anno 1350.

sottili e graziose caricature. Egli stesso, senza dubbio, sentiva che era passato per lui il tempo di scrivere opere d'immaginazione. Con-sacrandosi, come fece in séguito, a sole compilazioni erudite, iniziò un genere di lavori che dovea soddisfare la sua insaziabile sete d'istruirsi, senza però metterlo in contraddizione col pensiero della sua dignità e della sua salute.

Il *Corbaccio* segna dunque, nella vita del Boccaccio, come nella sua carriera letteraria, un momento di malinconia, un momento nel quale, lo spensierato autore del *Filostrato*, della *Fiammetta*, del *Ninfale fiesolano* e del *Decameron*, che si sarebbe, senza dubbio, contentato di restar sempre giovine, dovette confessare a sé medesimo che invecchiava. Rendiamogli questa giustizia: egli seppe tener conto dell'avvertimento che gli era stato dato, e la sua vecchiezza studiosa ha diritto ad ogni rispetto.













3 2044 076 905 306

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower may be notified of the need for an earlier return.

Non-receipt of overdue notices does not exempt the borrower from overdue fines.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2411

WIDENER
WIDENER
JUN 02 2008
MAX BOOK DUES
CANCELLED

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve
library collections at Harvard.

